

Maurizio Bettini

Un primo re pieno di contraddizioni

Ho visto *Il primo re*, il film che Matteo Rovere ha dedicato a Romolo e Remo. E ho immediatamente pensato al mito. Cioè a quel tipo di storia che non viene raccontata una volta per sempre, ma muta e si rinnova da una versione all'altra. Soprattutto, però, a ogni variante il mito viene rielaborato secondo le categorie e i gusti della cultura che lo accoglie: la *Medea* di Euripide non è certo quella di Pasolini, così come non era neppure quella di Seneca. Quanto a Edipo, c'è una bella differenza fra il bambino abbandonato sul Citerone, con i piedi legati o inchiodati, in attesa di diventare l'omicida (involontario) del padre non che il marito (altrettanto involontario) di sua madre, e il bambino "edipico" di Freud, che desidera sbarazzarsi del padre per unirsi alla madre. Nella variante edipica di Freud, infatti, quell'antico bambino era entrato a far parte di una cultura che temeva (e bramava) il sesso tanto quanto aveva (ufficialmente) orrore della violenza. Ma è inutile continuare con gli esempi, si sa che i racconti mitologici, quelli che gli antichi ci hanno lasciato in eredità, vivono della loro continua metamorfosi. Che ne è dunque dei gemelli romani, Romolo e Remo, nell'ultima versione del loro mito? A quali categorie si conformano?

Prima di tutto, direi, alla fascinazione nordica cui la nostra cultura e il nostro immaginario vanno soggetti quando intendono rappresentarsi il primitivo. Basta pensare a tutte quelle fiction contemporanee ispirate a una sorta di medioevo da età del bronzo, guerrieri che menano fendenti con splendenti spadoni, principi impellicciati, grandi bevute, neve, ghiacci, rocce. Nelle loro peregrinazioni, il Romolo e il Remo di Rovere attraversano dunque un Lazio irlandese, o meglio finnico, dove non smette mai di piovere e dove una palude segue l'altra in una protratta ossessione d'acqua. Altro che i ridenti colli romani. Si aggiungano gli scoppi di urla selvagge, le maschere d'orso (quelle che indossavano i famigerati "berserkr" del settentrione), l'ambientazione boschiva, le interminabili lotte nel fango. Primitivo uguale nordico, è lo spirito dei nostri tempi. Mi veniva in mente quella bislacca teoria (talora accreditata anche in tv) secondo cui l'Odissea sarebbe stata originariamente ambientata nel Baltico. Che c'è di meglio di individuare le (presunte) radici della nostra cultura nel forte settentrione? Così siamo forti pure noi. Anche il personaggio della Vestale – col suo volto fuliginoso, il suo gusto per il sangue di cui si cosparge a ogni piè sospinto – somiglia più a una strega del Macbeth che non a una "vergine pura" di

romana memoria, la donna che più d'ogni altra cosa doveva temere la contaminazione. Anzi, assomiglia a una profetessa vichinga, così come i proto-Romani di Rovere rassomigliano agli ispidi e selvaggi guerrieri della serie televisiva "Vikings". Che c'entra Roma con tutto ciò? Nulla ovviamente. Solo che – e rieccoci al mito – ogni variante, in questo tipo di racconti, ha un problema di sintonizzazione. In altre parole, per parlare all'immaginario di un pubblico qualsiasi la cosa più facile da fare è quella di mettersi sulla lunghezza d'onda che gli è più consueta. O per meglio dire, sulla lunghezza d'onda più corrente, o più corriva, che caratterizza i gusti di una certa epoca. E siccome la lunghezza d'onda più condivisa, nei tempi presenti, è quella nel nordico-primitivo, della violenza parossistica, dei corpi smembrati e mutilati, delle urla selvagge, anche Romolo e Remo si sono disciplinatamente uniformati a questa disciplinatissima selvaggia. Solo i grandi narratori, i grandi scrittori, i grandi registi (cito solo Pasolini) sono capaci di costruire nuove versioni di un mito noto sintonizzandosi su una lunghezza d'onda *altra*, inattesa, nuova, capace di stupire il lettore o lo spettatore, non di rassicurarlo sul già noto.

Ciò detto, il "primo re" ha anche dei meriti, specificamente cinematografici: è fatto molto bene, si vede bene, si capisce subito che a dirigerlo è stato qualcuno che sa il fatto suo. Ed è fuor di dubbio un film originale. Basta pensare alla trovata dei dialoghi, che non solo sono in latino, ma qualche linguista li ha perfino dotati di desinenze arcaiche e forme indoeuropee. A dispetto di tanta cura erudita per il Lazio delle origini, però, di autentici costumi romani in questo Romolo e Remo non ce n'è traccia. Come quando il compianto funebre per i guerrieri morti viene accompagnato da una danza quasi Sioux e da un flebile coro di bambini. Cosa si sarebbe potuto fare con la lamentazione antica! Bastava aver letto Ernesto de Martino. Invece ci sono dei semi-Sioux che danzano in giro e dei bambini che cantano. Mah. Per carità, lungi da noi far le pulci erudite alla storicità o meno del film, non ci interessa affatto. Stiamo solo parlando di effetti. Se per rendere la "alterità" di Romolo e Remo, come meritatamente intendeva, il regista avesse attinto non alle più ovvie fantasie nordiche, ma alla vera "alterità" della cultura romana arcaica (e giuro che ce n'è a bizzeffe) l'effetto sarebbe stato straordinario. In questo film, insomma, c'è un forte deficit di antropologia, paradossalmente colmato con un surplus di glottologia. Che scelta bizzarra.

La cosa che più ci ha colpito, comunque, è un'altra: questa Roma di Rovere nasce cattiva. Mentre il cadavere del povero Remo arde nel fuoco di una pira improvvisata, Romolo (nel suo fanta-*proto-latino* glottologico) pronunzia una frase che suona spietata, la seguente: «Questo sangue fraterno che bagna la nostra terra sia duro come la pietra, e vi sia incisa una sola parola che riecheggi nella mente di ogni uomo che oserà solcarla attaccarla o chiedere asilo: tremate, questa è Roma». Lasciamo da parte la scarsa coerenza metaforica

e sintattica di questa frase, invero piuttosto traballante. Il sangue che diventa pietra, con tanto di iscrizione incisa sul medesimo sangue indurito (san Gennaro?); e la parola che deve risuonare nella mente di chi oserà attaccarla e solcarla (che cosa? la pietra di sangue? la terra?). Comunque lasciamo andare, quando si fa la traduzione simultanea da un discorso in fanta-proto-latino glottologico il minimo che può capitare è inciampare in qualche anacoluto. La cosa più sconcertante è un'altra. La suddetta frase dovrà suonare a monito di chiunque verrà a “chiedere asilo”. Ma come? Fin dalle scuole elementari ci hanno insegnato che Roma nasce proprio concedendo *asylum* a tutti quanti, fuggiaschi, schiavi, delinquenti – e Romolo se la prende proprio con chi verrà a chiedere a asilo a lui? Ci deve essere stato un malinteso con le fonti, per così dire. Per non parlare del motto (attribuito a Plutarco) che compare in epilogo, prima che comincino a scorrere i titoli di coda: “Dopo la fondazione Romolo riunì gli uomini erranti, i poveri, gli assassini espulsi dalle città, diede loro coraggio e forza e disse che non avrebbe avuto pietà di nessuno. Plutarco”. Ma non si era detto (tra un anacoluto e l'altro) che nessuno avrebbe dovuto osare di venire a “chiedere asilo”? E adesso invece Romolo si mette ad accogliere gente di ogni risma. Bah, strana contraddizione. La cosa più misteriosa, comunque, è ancora un'altra. Perché mai Romolo non avrebbe dovuto avere pietà di nessuno? Non stava riunendo uomini erranti, poveri, assassini espulsi dalle città, dando loro coraggio e forza? Dopo di che si mette dire che non avrebbe avuto pietà di nessuno, il contrario esatto di ciò che stava facendo. Perché diavolo mai Plutarco si sarà messo a scrivere una cosa del genere? Infatti non l'ha mai scritta.